

37  
PICCOLA  
BIBLIOTHIKI  
*Pasolini*



*A mia madre*



Il presente lavoro è l'evoluzione della mia tesi di master in Editoria, giornalismo e management culturale all'Università di Roma "La Sapienza". Ringrazio, dunque, tutta la struttura del master, in particolare la mia relatrice, Prof.ssa Elisabetta Mondello, per i preziosi insegnamenti.

La mia passione per Pasolini si è alimentata di letture ed esperienze anche durante il tirocinio del master presso la rivista *Leggere:tutti*, di cui ringrazio l'editore Sergio Auricchio.

Ringrazio, inoltre, Roberto Ippolito, che mi ha scelto, insieme ai musicisti Marta La Noce e Fabio Micalizzi per la giornata sulle "Canzoni di Pasolini" nel suo evento "Con Pasolini". Ringrazio i miei familiari e i miei amici per il sostegno.

Irene Toppetta

# Pasolini

*Perché ho accettato di scrivere...*



Asterios Editore

Trieste 2017

Prima edizione nella collana PB: Agosto 2017  
© Irene Toppetta 2016  
© Asterios Abiblio Editore 2016  
posta: asterios.editore@asterios.it – www.asterios.it  
I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.  
Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-050-9

## **Indice**

Introduzione, 13

### CAPITOLO I

- Impegno giornalistico di Pier Paolo Pasolini  
1.1 *Scritti corsari. Gli articoli di Pasolini per il  
«Corriere della Sera», 21*  
1.2 *Lettere luterane, 66*

### CAPITOLO II

Considerazioni sulla produzione letteraria, poetica,  
cinematografica e giornalistica di Pier Paolo Pasolini, 73

Bibliografia, 93

*Molti non mi hanno mai perdonato di scrivere tra di loro senza essere infeudato ad alcun potere né vincolato dalla legge della sopravvivenza. Il mio vero peccato è di avere esercitato il mestiere di giornalista da polemico e da poeta, nella più totale insubordinazione.*  
*P.P.P.*

## Introduzione

Interrogarsi sull'impegno giornalistico di Pier Paolo Pasolini a quarant'anni dalla sua morte significa interrogarsi su ciò che questo grande intellettuale ci ha lasciato in questo ambito specifico e, naturalmente, collegarlo alla sua produzione letteraria e artistica generale.

Per cominciare, ci si può chiedere perché il poeta, romanziere, cineasta abbia voluto esprimersi anche attraverso i giornali. È Pasolini stesso a risponderci, ponendo questa domanda prima di tutto a se stesso, anticipando, così, chi gliel'avrebbe posta: «Perché ho accettato di scrivere per “Tempo” la presente rubrica? È una domanda che faccio a me stesso [...] invoco a giustificarmi la necessità “civile” di intervenire, nella lotta spicciola e quotidiana, per conclamare quella che secondo me è una forma di verità. Dico subito che non si tratta di una verità affermativa: si tratta piuttosto di un atteggiamento, di un sentimento, di una dinamica, di una prassi, quasi di una gestualità»<sup>1</sup>. Dunque, per l'intellettuale Pasolini dedicarsi alla scrittura sui giornali rappresentava un modo per intervenire sui temi che gli stavano a cuore raggiungendo un grande pubblico, e al tempo stesso instaurare con esso un dialogo.

La produzione pasoliniana si caratterizza per un carattere improntato alla mescolanza di generi diversi, dove si intrecciano forme e stili vari, che, comunque, concorrono a formare una sostanza compatta in cui non è dato stabi-

---

1. Pier Paolo Pasolini, *Il caos*, Garzanti, Milano 2015, cit. p. 7.



lire una sorta di gerarchia tra generi. Per cogliere l'unità della visione pasoliniana, non si deve tralasciare nessun aspetto della vasta produzione artistica dell'intellettuale: poesia, narrativa, saggistica, giornalismo, ma anche il teatro, i film, le canzoni e la pittura, sono tutte modalità espressive di una personalità poliedrica.

Fin da giovane, Pasolini rappresentò una specie di guida per gli altri, iniziando dal gruppo di amici uniti a lui nel progetto della rivista *Officina*. Pasolini non ricercava una posizione di potere; la sua autorevolezza derivava, piuttosto, da una naturale assunzione di responsabilità a livello etico-pedagogico-politico.

*Officina* servì a Pasolini come mezzo di espressione culturale, come in seguito gli servirono *Nuovi Argomenti* e tutte le altre collaborazioni giornalistiche, attraverso cui trovava un contatto diretto con le persone.

Su *Vie Nuove*, lo scrittore tenne la rubrica "Dialoghi con Pasolini" (1960-1965): si trattava di una corrispondenza con i lettori che si attuò spesso come un dialogo con la base del PCI. Attraverso questa esperienza, Pasolini poté rendersi conto di un mutamento della figura dello scrittore dovuto in parte a un mutamento sociale generale e in parte al diverso corso del marxismo a livello mondiale. Per queste ragioni, anche la figura dello scrittore "compagno di strada" o *tout court* compagno, era cambiata. Infatti, spiegava Pasolini, lo scrittore degli anni '50 era una specie di "custode del fuoco sacro", e sia lui che il pubblico dei lettori operai si riferivano idealmente a una comune speranza. Nel mondo in cui quella speranza era decaduta, era mutato il tipo di colloquio tra lo scrittore e il pubblico. Tuttavia, Pasolini rilevava come una nuova «figura» dello scrittore non si fosse ancora delineata. Durante il lavoro per la rubrica, egli si era trovato a vivere quel passaggio non facile, a proposito del quale scriveva: «se dovessi scegliere tra le due fasi della mia collaborazione, in cui ho vissuto due tipi diversi di figura dello scrittore nei rapporti con la base di un parti-

to, sceglierei questa seconda fase: perché più operativa e sincera»<sup>2</sup>.

Nel 1966 iniziò l'esperimento di *Nuovi Argomenti*. Si trattava di: «una rivista che serve a preparare una rivista». Come tale non ha un programma. Al posto del programma ha una formula, che è la seguente: una serie di quattro-cinque 'ricerche parallele', a puntate, condotte liberamente da quattro-cinque collaboratori fissi»<sup>3</sup>. Queste ricerche erano completamente libere e condotte secondo il sistema sperimentale; dunque, ricercavano in primo luogo se stesse. Questo desiderio di ricerca era mosso dalla necessità di dover far ripartire un dibattito culturale, in modo libero e sincero, intorno ai temi della cultura marxista.

Dal '68 al '70 fu la volta della rubrica "Il caos" sul settimanale *Tempo*: qui, rispetto alla corrispondenza, prevalsero gli interventi liberi sulle tematiche più attuali. Interventi liberi nel senso in cui, ormai Pasolini sentiva che i suoi rapporti di compagno di strada col Pci non implicavano nessun impegno reciproco; anzi, erano abbastanza tesi, tanto che egli si rendeva conto di avere tanti avversari tra i comunisti quanti tra i borghesi: «Se provo delle simpatie politiche [...] sono simpatie che non comportano nessun patto o patteggiamento»<sup>4</sup>.

Lo scrittore era dunque libero e iniziava ad affrontare quei temi che avrebbero avuto una trattazione più sistematica nella produzione "corsara" e "luterana" degli anni seguenti. Come sottolinea Piergiorgio Bellocchio nel saggio "Disperatamente italiano", in quest'ultima fase c'è: «un Pasolini che sembra dare l'ultimatum al Potere [...] Come un vulcano che, dopo aver brontolato a lungo e dis-

2. Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude con un saggio di Piergiorgio Bellocchio. Cronologia a cura di Nico Naldini. I Meridiani, Milano 2012, cit. p. 1089.

3. *Ivi*, p. 125.

4. *Ivi*, p. 1096.

perso la lava in molti rivoli secondari, abbia trovato infine il canale giusto per dirigere la colata e precipitarla con tutta la sua forza dirompente sull'obiettivo»<sup>5</sup>.

Attraverso "Il caos", Pasolini ebbe modo di intervenire con forza polemica sui temi dominanti di un periodo di grande fermento: 1968/1970.

La rubrica rappresentava una parte della sua attività di scrittore, attività caratterizzata da un forte impegno civile. Iniziarono così quelle riflessioni che sarebbero risultate fondamentali per la stagione corsara dell'intellettuale. Pasolini infatti, cominciò ad affrontare i temi legati ai mezzi di comunicazione, alla questione giovanile, all'economia, al ruolo della Chiesa.

In tutto ciò che faceva, Pasolini si presentava qual'era, mettendo se stesso in ogni progetto. Chiariva così la sua posizione: «scrivo questa rubrica senza abiurare dalla mia condizione di facitore di versi, romanzi o film [...] credo che solo in quanto "autore" io sia stato richiesto di fare questo lavoro. La natura di un uomo è unica»<sup>6</sup>. E significativamente, aggiungeva questa considerazione: «sarei più desiderabile (consumabile) se più dolce. Ora, c'è molta dolcezza nella mia natura [...] Ma l'uso, evangelicamente, solo coi poveri o con gli esclusi. Gli altri, oltre tutto, non ne hanno bisogno, o, in nome della dignità borghese, la disprezzano»<sup>7</sup>.

Stava emergendo quella voce fuori dal coro, alla quale si diede poi possibilità di espressione anche attraverso un quotidiano. Nel gennaio del 1973, infatti, Pasolini iniziò a scrivere per il *Corriere della Sera*, sotto la direzione di Piero Ottone: qui i suoi interventi riguardavano la politica, la religione, il costume, la società e le sue trasformazioni. In questo periodo, gli articoli di Pasolini cominciarono ad innescare una serie di reazioni che diedero luogo

5. Piergiorgio Bellocchio, "Disperatamente italiano" in Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, op. cit., p. XXXVII.

6. Pier Paolo Pasolini, *Il caos*, op. cit., pp. 267-268.

7. *Ivi*, p. 268.

a numerosi dibattiti, anche accesi, trattandosi, ogni volta, di temi “caldi”. Quella dell’intellettuale era una polemica *corsara*: libera, spiazzante, coraggiosa, schietta.

Articoli scritti per *Corriere della Sera*, *Tempo illustrato*, *Il Mondo*, *Nuova generazione* e *Paese Sera* (1973-1975), insieme a una sezione di documenti allegati redatti da vari autori e alcuni scritti di critica apparsi sul settimanale *Tempo* nel 1974, confluiranno negli *Scritti Corsari* del 1975. Altri articoli confluiranno nel volume postumo, del 1976, *Lettere luterane*. Oggetto di queste pubblicazioni sono i temi nodali dell’Italia contemporanea. In particolare, la collaborazione con il *Corriere della Sera* verteva in special modo sull’analisi della società italiana dei primi anni ‘70. L’intellettuale analizzava questo terreno, trovando che proprio nel momento in cui scriveva, i processi di cui avevano parlato la filosofia e la sociologia critica (ved. Marx, Marcuse, Horkheimer, Adorno) in Germania, in Francia, negli Stati Uniti, giungevano, violentemente, a compimento in Italia, e per di più in un modo del tutto peculiare rispetto a quello degli altri paesi.

Negli anni Settanta in Italia ebbe luogo una grande trasformazione, conseguenza dello sviluppo industriale. Tuttavia, secondo Pasolini, quel tipo di sviluppo non si identificava con un progresso reale, ma rappresentava l’espressione e la volontà di un “nuovo potere” che favoriva la produzione di beni superflui. Infatti, ciò che secondo l’analisi pasoliniana distingueva quello sviluppo dal progresso stava proprio nella produzione di beni superflui anziché di beni necessari.

Dunque, lo sviluppo degli anni Settanta non poteva identificarsi con il progresso. Da tale premessa derivava la critica pasoliniana, che si esprimeva giornalmisticamente in articoli di denuncia che non risparmiavano nessun aspetto della società italiana contemporanea. Lo stile saggistico e polemico di Pasolini sapeva far emergere teoricamente quelle che per lui erano vere e proprie angosce dovute alla fine di un mondo culturale, quello italiano,

legato a una storia secolare. Pasolini, infatti, parlava di catastrofe, di “genocidio culturale”, per descrivere ciò che stava accadendo in Italia. Quella trasformazione epocale richiedeva, per essere analizzata e compresa in modo adeguato, la rimessa in discussione di tutte le categorie di riferimento utilizzate fino ad allora, che ormai non risultavano più valide.

La realtà italiana era stata sconvolta. Il nuovo potere, che per Pasolini rappresentava una nuova forma di fascismo, aveva imposto un nuovo modello di suddito: il consumatore. A questo nuovo italiano non importava più nulla dei vecchi valori, delle categorie tradizionali di riferimento, del bagaglio “storico” e “sentimentale” del suo Paese. Pasolini vedeva tutto questo emergere prepotentemente soprattutto nei giovani, che non riusciva più a riconoscere e ad amare. Chi erano quei nuovi italiani? Il senso di estraneità di fronte a quella trasformazione antropologica non poteva lasciare indifferente Pasolini, così sensibile, appassionato e attento verso tutto. Lui doveva esprimere la sua angoscia per la perdita di ciò che amava. Lui doveva richiamare l’attenzione su quel processo distruttivo perpetrato ai danni di un’intera realtà culturale, di cui nessuno sembrava finalmente rendersi conto.

Riferendosi alla produzione letteraria degli ultimi anni di Pasolini, Alfonso Berardinelli, nella sua prefazione agli *Scritti corsari*, parla di una “saggistica politica d’emergenza”, fondata sullo schema retorico della requisitoria.

Su quel tipo di riflessione, su quel tipo di impegno, a mio parere bisogna riflettere molto più di quanto è stato fatto in passato, e forse occorre farlo in modo diverso dal passato, perché quelle parole sono attuali in un modo sconcertante, e ciò è indice di un clima italiano ancora avvolto da quella nube di cui l’intellettuale temeva, a ragione, gli effetti nefasti. Oggetto di questo libro è dunque la ricostruzione della critica intellettuale di Pasolini nei confronti della società italiana in quel determinato

momento storico, al fine di individuare e sottolineare le problematiche ancora aperte.

Quindi, innanzitutto, una ricostruzione. Tale ricostruzione non potrà, comunque, prescindere dal contesto concettuale dell'intera produzione (poetica, narrativa, cinematografica) di Pasolini.

Nella *Nota introduttiva* agli *Scritti corsari* è Pasolini stesso che dice: «La ricostruzione di questo libro è affidata al lettore. È lui che deve rimettere insieme i frammenti di un'opera dispersa e incompleta. È lui che deve organizzare i momenti contraddittori ricercandone la sostanziale unitarietà».

Da qui prende avvio la mia ricerca, volta a sottolineare la grande importanza delle analisi che Pasolini espresse attraverso i suoi articoli, che nel loro aspetto "profetico" si rivelano di grandissimo interesse per la comprensione della nostra attualità.

Attraverso i suoi interventi giornalistici, Pasolini lottava contro il potere dei consumi, un nuovo fascismo che, secondo lui, era addirittura peggiore di quello del passato, perché quello era stato totalitario, ma questo era totalizzante, agiva nel profondo, trasformava la gente.

Il nuovo potere iniziava a dominare tutto e tutti e secondo Pasolini i politici italiani o non si stavano accorgendo di niente o stavano fingendo di non sapere nulla rispetto al processo in atto: qualcosa era mutato nell'essenza del potere stesso. La classe politica italiana si dimostrava totalmente inadeguata a governare un Paese che stava andando velocemente incontro al disastro. Si era di fronte ad uno scollamento tra la società e la politica dovuto, in primis, alla prevaricazione da parte del potere dei consumi.

Secondo Pasolini, i servitori del vecchio potere clericofascista continuavano a stare chiusi nel Palazzo, mentre il potere reale agiva in modo autonomo nella società. Il potere dei consumi poteva ormai compiere, indisturbato, i propri genocidi culturali, poteva omologare tutto e tutti,

distruggendo le differenze, le peculiarità che per secoli avevano caratterizzato la realtà del nostro Paese.

Paradossalmente, politica, scuola e mezzi di comunicazione, non contrastandola, favorivano la profonda azione diseducatrice del consumismo edonistico. E allora, secondo Pasolini occorre una profonda azione riformatrice in Italia: un'altra scuola, un'altra tv, un altro governo.

L'importanza del contributo pasoliniano nei dibattiti degli anni Settanta emerge con forza dalle sue analisi, che si rivelano preziose per la comprensione storica e sociale dell'Italia e delle sue trasformazioni.

Mia convinzione è che riflettere sui problemi attuali con uno sguardo rivolto ai meccanismi che hanno innescato certe dinamiche possa gettare nuova luce su ciò che viviamo. E in questo, certamente, Pasolini, attraverso l'acutissima capacità critica riscontrabile nelle sue riflessioni giornalistiche, ci può aiutare molto. Si tratta, infatti, del punto di vista di uno dei maggiori intellettuali del Novecento.

## CAPITOLO I

## L'impegno giornalistico

1.1 *Scritti corsari. Gli articoli di Pasolini per il «Corriere della Sera»*

Gli *Scritti corsari* sono un insieme di scritti giornalistici che risalgono al periodo 1973-1975. In questo periodo, Pasolini collaborò con il «Corriere della Sera» e con qualche rivista, concentrandosi su tematiche sociali contemporanee.

Per quanto riguarda la collaborazione con il «Corriere della Sera», va ricordato che, sotto la direzione di Piero Ottone, il giornale decise di ospitare una “Tribuna aperta”, attraverso la quale promosse occasioni di dibattito<sup>1</sup>. Questo tipo di collocazione ben si adattava alla polemica “corsara” di Pasolini.

Tutti gli articoli scritti per il «Corriere della Sera» – che qui prenderò in esame – sono stati raccolti da Pasolini stesso negli *Scritti corsari*.

---

1. Così Enzo Siciliano in *Vita di Pasolini*, Oscar Mondadori, 2015, cit. p. 417: «Il quotidiano milanese, fino ad allora, non aveva mai violato il moderatismo della borghesia lombarda e italiana. La nuova “Tribuna aperta” fu utile a violarlo: consacrò l’espressione individuale del pensiero come ineliminabile elemento della dialettica politica».



### *7 gennaio 1973. Il «Discorso» dei capelli<sup>2</sup>*

In questo articolo, Pasolini analizza il fenomeno di costume dei “capelloni”, focalizzando l’attenzione sul *linguaggio dei loro capelli*.

La lunghezza dei capelli rappresentava un segno, che lanciava un messaggio. Pasolini ricorda che la prima volta che vide i capelloni fu a Praga, e ciò che trasse da quella esperienza visiva fu una comunicazione esclusivamente fisica: erano i capelli a comunicare, e comunicavano protesta. Protesta contro la società consumistica. Nel 1968, i capelloni furono assorbiti dal Movimento Studentesco, nel 1969 avevano assunto un peso ideologico e a quel punto non si esprimevano più soltanto attraverso i loro capelli: «era tornato in funzione l’uso tradizionale del linguaggio verbale»<sup>3</sup>. Ma Pasolini cercò di prestare ancora ascolto al discorso silenzioso di quei capelli, che non si era interrotto. Cosa dicevano a quel punto? Essi dicevano: «Sì, è vero, diciamo cose di sinistra; il nostro senso – benché puramente fiancheggiatore del senso dei messaggi verbali – è un senso di Sinistra... Ma...Ma...»<sup>4</sup>. Pasolini si impegnò a decodificare quel linguaggio, e ne individuò il messaggio equivoco. Equivoco perché destra e sinistra si erano fisicamente fuse, in quanto ormai anche i provocatori fascisti potevano avere i capelli lunghi. Insomma, i capelli lunghi erano diventati solo una moda, assecondata e sostenuta dalle immagini televisive e pubblicitarie «dove è ormai assolutamente inconcepibile prevedere un giovane che non abbia i capelli lunghi: fatto che, oggi, sarebbe scandaloso per il potere»<sup>5</sup>. Dunque, quei capelli non esprimevano più libertà, e perciò, per Pasolini, non erano più difendibili.

### *17 maggio 1973. Analisi linguistica di uno slo-*

2. Nel «Corriere della Sera» con il titolo *Contro i capelli lunghi*.

3. Pier Paolo Pasolini, *Scritti Corsari*, Garzanti, Milano 2015, cit. p. 8.

4. *Ibidem*.

5. *Ivi*, p. 10.

*gan*<sup>6</sup>

Anche in quest'articolo, Pasolini si occupava di comunicazione. Iniziava col parlare del linguaggio dell'azienda, che è un linguaggio puramente comunicativo. I tecnici, infatti, parlano fra loro un gergo specialistico. Esiste però, un caso in cui è riscontrabile una certa forma di espressività anche nel mondo dell'industria: si tratta dello slogan: «Lo slogan infatti deve essere espressivo, per impressionare e convincere. Ma la sua espressività è mostruosa perché diviene immediatamente stereotipa, e si fissa in una rigidità che è proprio il contrario dell'espressività, che è eternamente cangiante, si offre a un'interpretazione infinita»<sup>7</sup>. Così, la finta espressività dello slogan rappresentava il culmine della nuova "lingua tecnica" che sostituiva la "lingua umanistica". Ciò portava Pasolini a prefigurare un futuro mondo caratterizzato dall'inespressività, un mondo privo di particolarismi e diversità di culture «un mondo che a noi, ultimi depositari di una visione molteplice, magmatica, religiosa e razionale della vita, appare come un mondo di morte»<sup>8</sup>. All'interno di questa analisi pasoliniana, c'era il confronto con un fenomeno nuovo: quello dello slogan dei "jeans Jesus": «Non avrai altri jeans all'infuori di me». Questo slogan appariva, appunto, allo scrittore, come un'eccezione nel canone fisso dello slogan, rivelandone una imprevedibile possibilità espressiva. Prevedibile fu la reazione al fenomeno da parte dell'«Osservatore Romano» tramite un articolista che, dietro il tono lamentoso "nel suo ben comitato italiano" aveva alle sue spalle un potere che lavorava per schiacciare i colpevoli di quell'affronto. Nell'ambito del vecchio capitalismo e della prima rivoluzione industriale, la Chiesa aveva la possibilità di sfruttare il meccanismo secondo cui una parte del potere statale

6. Sul «Corriere della Sera» con il titolo «*Il folle slogan dei jeans Jesus*».

7. Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, op. cit., p. 12.

8. *Ibidem*.

(ad es. magistratura e polizia) assumeva una funzione conservatrice mettendosi al suo servizio. C'era una sorta di scambio, per cui la Chiesa accettava lo Stato borghese, e lo Stato, attraverso il patto con la Chiesa, in quanto *instrumentum regni*, poteva mascherare il proprio sostanziale illiberalismo e la propria sostanziale antidemocraticità.

Secondo l'intellettuale, non c'era contraddizione più scandalosa che quella tra religione e borghesia, poiché quest'ultima era il contrario della religione. Dunque, la Chiesa aveva compiuto il suo più grave errore accettando il modello borghese: «L'accettazione del fascismo è stato un atroce episodio: ma l'accettazione della civiltà borghese capitalistica è un fatto definitivo [...] un errore storico che la Chiesa pagherà probabilmente con il suo declino»<sup>9</sup>. Questo perché la Chiesa non aveva capito che la borghesia rappresentava un nuovo spirito, che si sarebbe mostrato dapprima competitivo con quello religioso, e avrebbe finito poi col prendere il suo posto, fornendo agli uomini una visione totale della vita. Certo, ammetteva Pasolini, alle lamentele dell'articolaista dell'«Osservatore Romano» avrebbe fatto seguito l'azione della magistratura e della polizia. Ma si sarebbe trattato solo di un caso di sopravvivenza. Il futuro apparteneva alla giovane borghesia, che presto non si sarebbe più servita degli strumenti classici per esercitare il potere. La Chiesa apparteneva a quel mondo umanistico del passato che rappresentava un impedimento alla nuova rivoluzione industriale. Il nuovo potere borghese voleva creare dei consumatori dotati di uno spirito completamente pragmatico ed edonistico; quindi, per la Chiesa non c'era più spazio. Il caso dei “jeans Jesus” era una spia di tutto ciò. I produttori dei jeans, che avevano usato uno dei Dieci Comandamenti per lo slogan, avevano dimostrato di non porsi già più certi problemi, ovvero si collocavano già oltre una certa mentalità. Nel cinismo di quello slogan,

---

9. *Ivi*, p. 14.

Pasolini vedeva qualcosa di assolutamente nuovo: «esso dice appunto [...] che i nuovi industriali e i nuovi tecnici sono completamente laici, ma di una laicità che non si misura più con la religione»<sup>10</sup>. Quella laicità era un nuovo valore, maturato in un clima in cui la religione si svuotava della sua autorità e sopravviveva solo come forma folcloristica da sfruttare per fini consumistici. L'analisi pasoliniana di quello slogan non si esauriva solo in questo aspetto negativo; Pasolini vi rintracciava, infatti, anche un interesse positivo: lo slogan dei jeans non si limitava solo a comunicare la necessità del consumo, ma si presentava anche come la nemesi che puniva la Chiesa per aver accettato il modello consumistico borghese. E così, anche se, come voleva l'«Osservatore Romano», i manifesti con quello slogan sarebbero stati strappati dai muri, qualcosa era avvenuto: «ormai si tratta di un fatto irreversibile anche se forse molto anticipato: il suo spirito è il nuovo spirito della seconda rivoluzione industriale e della conseguente mutazione dei valori»<sup>11</sup>.

### *9 dicembre 1973. Acculturazione e acculturazione*<sup>12</sup>

In quest'articolo, Pasolini spiegava perché nessun centralismo fascista fosse riuscito a fare quello che aveva fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Sotto il regime fascista, le diverse culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano a portare avanti i propri antichi modelli, il loro consenso era solo «a parole». Invece, nel caso del nuovo fascismo (il consumismo), l'adesione ai modelli imposti dal Centro era totale.

Era in atto la peggiore delle repressioni della storia,

10. *Ivi*, p. 16.

11. *Ibidem*.

12. Sul «Corriere della Sera» con il titolo «Sfida ai dirigenti della televisione».

esercitata attraverso due rivoluzioni: quella delle infrastrutture e quella del sistema delle informazioni. Le strade avevano unito la periferia al Centro abolendo le distanze materiali. La rivoluzione del sistema delle informazioni, attraverso la televisione, aveva fatto sì che il Centro giungesse ad assimilare l'intero paese, dando inizio ad un'opera di omologazione volta a distruggere ogni forma di autenticità. Si volevano imporre i modelli della nuova industrializzazione, la quale non solo voleva che l'uomo consumasse, ma pretendeva anche che egli avesse un'unica visione ideologica: quella del consumo.

In precedenza, il potere aveva voluto un'ideologia religiosa: formalmente, essa era il cattolicesimo, l'unico fenomeno culturale che omologava gli italiani. Ma, con il consumismo, il cattolicesimo stesso rappresentava un concorrente dell'edonismo di massa. Gli italiani avevano, infatti, accettato il nuovo modello che la televisione gli aveva imposto. Tuttavia, averlo accettato non significava essere in grado di realizzarlo, e, se non ci si riusciva, subentrava un sentimento di frustrazione. Quello che preoccupava molto Pasolini era che, a causa di tutto ciò, i ragazzi sottoproletari avevano cominciato a provare vergogna per la loro ignoranza e contemporaneamente avevano anche acquisito, mimeticamente, la caratteristica piccolo-borghese del disprezzo della cultura. Allo stesso tempo, i ragazzi piccolo-borghesi, volendosi adeguare al modello imposto dalla televisione diventavano "stranamente rozzi e infelici". Dunque: «se i sottoproletari si sono imborghesiti, i borghesi si sono sottoproletarizzati. La cultura che essi producono, essendo di carattere tecnologico e strettamente pragmatico, impedisce al vecchio "uomo" che è ancora in loro di svilupparsi. Da ciò deriva in essi una specie di rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali»<sup>13</sup>. Secondo Pasolini, la responsabilità della televisione era enorme. La critica pasoliniana era rivolta alla televisione non in quanto "mezzo tecnico", ma in quanto strumento

13. Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, op. cit., p. 24.

del potere, e potere essa stessa, perché non si limitava a veicolare i messaggi, ma li elaborava, diffondendo la mentalità che il nuovo potere voleva imporre.

Le parole dell'intellettuale, in merito al cambiamento della mentalità dell'italiano, erano durissime: «il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre...»<sup>14</sup>.

Pasolini era tornato più volte sul tema della televisione negli anni. Un saggio inedito del 1966 si intitolava, significativamente, "Contro la televisione". Qui, l'intellettuale esprimeva tutto il suo disappunto nei confronti di quel mezzo di comunicazione di massa, che veicolava la volgarità e bandiva il sacro. Secondo Pasolini, come mezzo di espressione dello Stato piccolo-borghese italiano, la televisione era: «depositaria di ogni *volgarità*, e dell'odio per la realtà (mascherando magari qualche suo prodotto con la formula del realismo). Il *sacro* è perciò completamente bandito. Perché il sacro, esso sì, e soltanto esso, scandalizzerebbe veramente, le varie decine di milioni di piccoli borghesi che tutte le sere si confermano nella propria stupida "idea di sé" davanti ai video»<sup>15</sup>.

Attraverso la sua cortina di falsi realismi, la televisione compiva la discriminazione neocapitalistica tra buoni e cattivi. Essa presentava tutto (persone, fatti, cose e idee) in un modo falsamente oggettivo, perché in realtà questo "tutto" era il risultato di una selezione ordinatrice che dava solo determinate notizie al fine di disegnare un determinato quadro dell'Italia: «L'importante è una sola cosa: che non trapeli nulla mai di men che rassicurante»<sup>16</sup>.

Nel 1972, in un intervento su «Paese sera» – risposta a

14. *Ivi*, p. 25.

15. Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, op. cit., p. 130.

16. *Ivi*, p. 137.

un'inchiesta sul programma di varietà *Canzonissima* – Pasolini si esprimeva con toni estremamente severi e forti: «Quando gli operai di Torino o di Milano cominceranno a lottare anche per una reale democraticità di questo ente fascista che è la Tv, si potrà realmente cominciare a sperare. Ma finché tutti si ammasseranno davanti ai loro video, borghesi e operai, a lasciarsi umiliare in questo modo, non resta altra soluzione che la più impotente disperazione»<sup>17</sup>.

### *10 giugno 1974. Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*<sup>18</sup>

In questo articolo, fondamentale per comprendere la sua posizione, Pasolini partiva dall'analisi di due elementi: la vittoria del “no” del 12 maggio 1974 al referendum abrogativo sul divorzio e la strage fascista di Brescia del 28 maggio.

Il primo elemento, secondo l'intellettuale, stava ad indicare una sconfitta sia per i cattolici che per i comunisti. Infatti, sia gli uni che gli altri, non si aspettavano un risultato simile; dunque, non capivano il popolo italiano: «sia il Vaticano che il partito comunista hanno dimostrato di aver osservato male gli italiani e di non aver creduto alla loro possibilità di evolversi anche molto rapidamente, al di là di ogni calcolo possibile. Ora il Vaticano piange sul proprio errore. Il PCI, invece, finge di non averlo commesso ed esulta per l'insperato trionfo»<sup>19</sup>.

Ecco, secondo Pasolini, in realtà non si era trattato di un vero trionfo. Egli riteneva, infatti, che il 59% dei “no” non indicasse una vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia. Quel 59% indicava, piuttosto, che i

17. Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, op. cit., p. 839.

18. Sul «Corriere della Sera» con il titolo “Gli italiani non sono più quelli”.

19. Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, op. cit., p. 40.

“ceti medi” erano radicalmente – *antropologicamente* – cambiati. I valori positivi dei “ceti medi” non erano più i valori sanfedisti e clericali, ma erano *i valori dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano*. Tali valori erano ancora solo vissuti e non “nominati”, ma si erano imposti: «È stato lo stesso Potere – attraverso lo “sviluppo” della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione (soprattutto, in maniera imponente, la televisione) – a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo»<sup>20</sup>.

L'Italia contadina e paleoindustriale non c'era più, al suo posto c'era un vuoto che aspettava, probabilmente, diceva Pasolini, di essere riempito da una borghesizzazione totale, modernizzante, falsamente tollerante, americaneggiante... L'intellettuale parlava di una “mutazione” della cultura italiana, che si allontanava tanto dal fascismo tradizionale quanto dal progressismo socialista. L'Italia non aveva avuto una grande Destra perché non aveva avuto una cultura capace di esprimerla; l'unica espressione di cui era stata capace era stata quella del fascismo. Pasolini parlava, inoltre, di un neofascismo parlamentare, “fedele continuazione del fascismo tradizionale”.

Il Potere aveva voluto lo “sviluppo” e tale sviluppo si era realizzato in una sorta di *epochè*, che aveva trasformato, in modo radicale, e in pochi anni, l'Italia. Il fenomeno aveva riguardato fascisti e antifascisti: «la cosa, in realtà, è enorme: è un fenomeno, insisto, di “mutazione” antropologica. Soprattutto forse perché ciò ha mutato i caratteri necessari del Potere»<sup>21</sup>. A causa del mutamento, infatti, la “cultura di massa” non aveva potuto più essere una cultura ecclesiastica, moralistica e patriottica, e si era trasformata in cultura consumistica, proprio perché era direttamente legata al consumo. Il consumo presen-

20. *Ivi*, p. 40.

21. *Ivi*, p. 41.



tava infatti – spiegava Pasolini – delle sue leggi interne e un’autosufficienza ideologica che aveva creato un Potere che non aveva bisogno di Chiesa, Patria, Famiglia ecc..., e aveva prodotto un’omologazione che aveva finito per riguardare tutti: popolo, borghesia, operai, sottoproletari. A causa di questa omologazione culturale: «la matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa. Non c’è più dunque differenza apprezzabile – al di fuori di una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando – tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente e, quel che è più impressionante, fisicamente, interscambiabili»<sup>22</sup>.

Ciò che l’intellettuale trovava impressionante era che si poteva ormai parlare con un giovane fascista dinamitando anche per ore senza accorgersi di chi si aveva di fronte, mentre fino a pochi anni prima, un fascista si riconosceva subito. Questo perché, spiegava l’intellettuale, il contesto culturale dal quale questi fascisti provenivano era molto diverso da quello tradizionale.

Lo stesso meccanismo profondo aveva prodotto sia questi nuovi fascisti, sia coloro che avevano votato “no” al referendum. La loro cultura era la stessa. Dunque, per Pasolini, il fascismo delle stragi era un fascismo nominale, senza un’ideologia propria; un fascismo artificiale, voluto dal Potere che aveva deciso di mantenere delle forze da opporre all’eversione comunista. Il nuovo fascismo *nominale e artificiale* era caratterizzato da un estremismo che era la somma di conformismo e nevrosi, ed era addirittura peggiore di quello tradizionale. Se questa forma di fascismo dovesse prevalere, diceva Pasolini: «non sarebbe più precisamente fascismo. Sarebbe qualcosa che già in realtà viviamo, e che i fascisti vivono in modo esasperato e mostruoso: ma non senza ragione»<sup>23</sup>.

*24 giugno 1974. Il vero fascismo e quindi il*

22. *Ivi*, p. 42.

23. *Ivi*, p. 44.